

PIUS SERVIEN. — *Principes d'esthétique. Problèmes d'art et langage des sciences.* — Paris, Boivin, 1935 (8.º, pp. VIII-228).

Il Servien crede di avere scoperto che vi sono due linguaggi: il linguaggio lirico e il linguaggio delle scienze: il primo intraducibile, il secondo traducibile, perchè un concetto scientifico resta il medesimo o che lo si designi con un vocabolo o con un altro, di una lingua o di un'altra, o convenzionalmente fissato in un modo o in un altro; laddove, nel linguaggio lirico, toccare menomamente la parola o mutarne la collocazione è distruggere quella espressione lirica o poetica. Mi pare che tanto la differenza dei due linguaggi quanto l'intraducibilità siano proposizioni già note e familiari all'Estetica, che per altro le ha determinate un po' meglio, facendo di linguaggio lirico e linguaggio scientifico non due concetti coordinati, ma due concetti in serie d'implicazione. Il Servien vuole « déclasser la notion de prose et de vers », sostituendola con l'anzidetta e più esatta distinzione di linguaggio scientifico e linguaggio lirico, perchè la vecchia distinzione urta nel fatto che la scienza si può fare in versi e la lirica in prosa. Ma anche questa verissima osservazione pare che sia piuttosto vecchia, se si trova già nella *Poetica* di Aristotele. È dispiacevole che il d.º Servien si tenga così discosto e immune da tutto quanto si è pensato e si è detto dai teorici della poesia e delle arti. Ora il suo problema è: come tradurre il linguaggio lirico in linguaggio delle scienze, cioè come costruire un'Estetica scientifica? traduzione che non deve essere una traduzione del « gesto » ossia dell'esterno del linguaggio lirico, ma conservare il carattere proprio e originale di questo. Temiamo che il problema sia insolubile, per la semplice ragione che lirica, poesia, bello e simili sono concetti filosofici e non scientifici, e il compito di cui il Servien vuole, come scienziato, caricarsi è stato già assunto e vien portato sempre innanzi dalla filosofia dell'arte e del linguaggio, ossia dall'Estetica, e dalla critica e storiografia artistica, le quali tutte, per l'appunto, rispettano il proprio e originale della poesia, e la discernono dalla non poesia, senza pretendere di darne equivalenti di sorta. Libro faticoso e quasi penoso questo del Servien, ma nel quale tuttavia c'è questo di buono che l'autore, diversamente dagli altri « scienziati » si rende conto di quel che è l'espressione poetica e si guarda dal falsificarla per « scientificarla ». E pregevoli sono le sue ricerche sulla differenza tra poesia scritta e poesia recitata, considerando questa seconda come variazioni eseguite sulla prima, il che collima con quanto ho da molti anni sostenuto circa l'attore, dimostrando che esso non è un interprete ma un traduttore, e pertanto un esecutore di variazioni.

B. C.

JOHANNES SCHMITT. — *Der Kampf um den Katechismus in der Aufklärungsperiode Deutschlands.* — München, Oldenbourg, 1935 (8.º gr., pp. XVI-546).

Grande importanza par che abbia ancor oggi — a quel che dice l'autore, — nelle chiese tedesche, il « problema in perpetuo perdurante

del catechismo»: onde questa diligentissima e minuziosissima storia della ribellione al catechismo e delle relative controversie svoltesi in Germania particolarmente tra il 1770 e il 1780. Ribellione e controversie che furono mosse dallo spirito razionalistico-illuministico e dal congiunto influsso del Rousseau, e delle quali attore principale fu il Basedow. Il catechismo, nella forma prevalente dell'*Enchiridion* del Lutero (la composizione di catechismi fu, nella chiesa cattolica, soprattutto una ripercussione di quel che si faceva nella luterana e nelle altre evangeliche), era negato da quei riformatori illuministici, così nel suo contenuto dommatico come altresì nel suo metodo pedagogico. Poi, nel secolo seguente, i catechismi ripigliarono fiato e riebbero il loro posto nelle scuole. È una storia, questa raccontata dallo Schmitt, che non può destar grande interesse in noi, pei quali il catechismo non solo non è un « problema perpetuo », ma neppure un problema, e ai quali sembra perciò affatto ovvio, e da non meritare fatiche documentatorie, che il settecento, con la sua « religione naturale » o « dell'umanità » dovesse rifiutarlo, e che nell'ottocento, per la logica della restaurazione e in parte del liberalismo moderato, l'ostilità cadesse. Ci vuole la resistenza mentale di un pastore luterano o di un parroco cattolico per sostenere la lettura intera delle grandi e fitte cinque centinaia e mezzo di pagine in cui l'opera si stende. Se mai, nello scorrere quelle pagine, ci risuona in mente la parola di Kant, che lo Schmitt ricorda: « *Sapere aude!* Abbi il coraggio di valerti del tuo intelletto! Esci dalla minorità! », ed esci dai catechismi. Tanto più ammonitrice ci risuona quella parola, in quanto che anche oggi è tornato il vezzo che il Kant notava pei suoi tempi: « Odo da tutte le parti gridare: — Non ragionate! ». B. C.

MAGISTRI ECKARDI. — *Opera latina auspicii instituti Sanctae Sabiniae ad codicum fidem edita*. I. *Super oratione dominica*, ed. Klibansky. II. *Opus tripartitum*. Prologo, ed. Bascour. — Lipsiae, Meiner, 1934-35 (8.º, pp. XVIII-17, XII-40).

In Italia non ricordo che si abbia altro su Eckehart (oltre i cenni nelle storie generali della filosofia) che la traduzione di alcune prediche e scritti tedeschi, condotta sulla traduzione in tedesco moderno del Büttner. È il caso perciò di dar l'annuncio dell'edizione critica che ora s'intraprende degli scritti latini eckehartiani, in buona parte ancora inediti, la cui importanza, rilevata già dal Denifle, è nel mostrare il riattacco dottrinale del grande mistico al tomismo. Il lavoro degli editori è accuratissimo, e, oltre la fissazione del testo, offre una duplice serie di annotazioni, l'una delle fonti e l'altra dei richiami degli altri luoghi eckehartiani. Quando l'edizione sarà terminata (e si calcola che sarà nel 1937, ossia nella ricorrenza del sesto centenario della morte di maestro Eckehart), si avrà un saldo fondamento per lo studio del pensiero di lui e per l'interpretazione degli stessi suoi scritti tedeschi, dei quali, a dir vero, ancora si desidera un'edizione critica. B. C.